

ilSorrisodiClaudioCantaluppi.org

{racconti brevi}

Gioventù



Ci andammo con la macchina e facemmo un bellissimo giro per il Vorarlberg ed i Grigioni, visitando anche Zurigo, - dove mi fece impressione un negozio di fioraio la cui vetrina era in continuazione irrorata d'acqua, così che si vedevano i fiori attraverso una cortina d'acqua, - e Lucerna, prima di fermarci per qualche settimana in un albergo a Pontresina. Nel nostro albergo c'era una famiglia zurighese di padre, madre, figlio e figlia e il figlio mi piaceva moltissimo. Solo l'ultima sera riuscii finalmente a chiacchierare con il ragazzo, Marcel Stehli, dopo che un prestigiatore aveva dato spettacolo. C'eravamo trattenuti alla fine per farci insegnare alcuni dei suoi trucchi e così diventammo amici,

scambiandoci per qualche anno lunghe lettere. Marcel venne anche una volta da noi e quando sono andata a studiare a Torino, mi sono trattenuta qualche giorno da loro e anche in altre occasioni ancora. Gli Stehli avevano una grande casa editrice, produttrice soprattutto di cartoline illustrate e riproduzioni di opere d'arte e un giorno, per puro caso, incontrai Marcel ad un angolo di strada a Torino, dove lui si trovava in viaggio d'affari.

Un'altra cosa che mi è rimasta impressa di quel viaggio in Svizzera erano le difficoltà di guida. Non solo il nostro autista ebbe notevoli problemi prima d'imparare come prendere le strette e ripide curve dei passi di montagna, tanto che si innervosì e pregò papà di dirci di non prorompere in entusiastiche grida per ogni fiore o cascata o vista di ghiacciaio, ma le macchine non erano come quelle odierne e dovendo usare moltissimo le marce basse, si surriscaldavano, per cui bisognava fermarsi e aspettare che l'acqua nel radiatore smettesse di bollire, prima di poterne aggiungere. Di conseguenza, i bordi delle strade erano sempre occupati da file di automobili fumanti e dai viaggiatori in attesa di poter proseguire. Sulla via del ritorno visitammo altre località della Svizzera e poi facemmo un giro fino a Wuerzburg, dove mi sembra che incontrassimo Elisabeth, di ritorno dall'Inghilterra.

Ad Augsburg vigeva il costume che gli allievi dell'ultima classe di liceo organizzassero un corso di ballo ed invitassero le ragazze del liceo femminile (niente scuole ambisesso in Baviera a quei tempi) che sarebbero poi state le loro partner per il ballo con cui si celebrava la maturità. Tutte le mie amiche erano state invitate da ragazzi di uno dei licei maschili, ma io no e questo era un grossissimo dispiacere per me. Ma un giorno venne a trovare mamma una signora, accompagnata da un ragazzone alto con un'immensa bocca, Gebhard Utschneider, il quale chiedeva se io potevo essere la sua partner per il corso di ballo e i festeggiamenti di fine della scuola. Utschi, come tutti lo chiamavamo, era figlio di un medico di un grosso paese di minatori in Baviera e aveva frequentava il ginnasio di St.Stephan che era l'unica scuola convitto della città. Diventammo buoni amici e oltre a ballare, andavamo anche a teatro e a concerti. Quando, a maturità superata, si trattava di andare ai tre balli dei tre licei maschili della città, mamma era del parere che bastasse che andassi al primo e all'ultimo, per non farmi fare tardi tre volte nella stessa settimana. La domenica sera Utschi di solito cenava con noi e così era presente quando non funzionò il campanello col quale si faceva sapere alla donna di servizio che era venuto il momento di servire la prossima portata (cose di altri tempi!). Utschi lo rimise a posto e mamma gli chiese scherzosamente "che cosa Le debbo" e lui, pronto, "che Lotte venga con me anche al ballo di metà settimana". Mamma, sportivamente, acconsentì a patto che non tornassi più tardi delle 11 o di mezzanotte; non mi ricordo l'ora esatta. Comunque, grazie a questa riparazione del campanello, ho imparato come si fa quando si spezza un filo elettrico e mi è servito spesso l'uso di questa tecnica.

Si arriva così alla primavera del '32, quando feci l'esame di maturità e ora si trattava di decidere il dopo. Il mio desiderio, fin dall'epoca della mia malattia sei anni prima, era stato di studiare medicina. Ma i tempi erano difficili per tutti e per noi in modo particolare, perché papà aveva esportato molto in Austria, Ungheria e Jugoslavia, paesi in condizioni ancora più disastrose di quelle della Germania, e dai quali era pressoché impossibile incassare i crediti. C'erano stati ansiosi incontri con gli zii, dei quali, al solito, noi sapevamo poco o niente, ma sentivamo l'atmosfera di preoccupazione che vigeva in casa. Lo studio della medicina era lungo e costoso e sembrava perciò che dovessi rinunciare a questo mio sogno. Poi, un pomeriggio venne una misteriosa visita e qualche giorno dopo, mamma mi disse che "qualcuno" si era offerto di finanziare i primi tre anni dei miei studi. Non dovevo sapere né cercare di sapere chi fossero i miei benefattori; oggi so che erano persone cui era nato un figlio negli stessi giorni in cui ero nata io; figlio che era vissuto soltanto pochi giorni prima di morire repentinamente senza che si capisse la causa.

Così nel maggio 1932 sono partita per Monaco di Baviera per iscrivermi alla facoltà di medicina. La mia fortuna era che anche Elisabeth, avendo finito gli studi universitari, era a Monaco per il suo anno di pratica d'insegnamento alla Gisela Oberrealschule; così prendemmo una stanza insieme, prima nella Goerresstrasse, credo al nr.38 e poi, nel secondo semestre, nella Tuerkenstrasse, subito dietro il ristorante vegetariano Ceres, dove di solito andavamo a mangiare a mezzogiorno. Tra i ricordi più belli di quel primo anno di università è questa convivenza con Elisabeth; per lei era un periodo difficile, non solo perché i ragazzini di 11-12 anni nella cui classe doveva insegnare, approfittavano della sua inesperienza e trasformavano le sue lezioni in un indicibile caos chiassoso; tanto che un giorno arrivò il bidello per vedere come mai non ci fosse insegnante in quella classe. L'insegnante c'era ma era come se non ci fosse o anche peggio. Nell'altra classe, in cui Elisabeth insegnava non v'erano invece problemi di disciplina: i giovanotti del penultimo anno si entusiasmarono per la bella professoressa d'inglese che aveva pochi anni più di loro. Tra gli allievi di questa classe v'era anche il figlio del preside della scuola, Rudolf Wetzstein, che doveva diventare un caro amico di tutta la nostra famiglia, ma che ancora è pieno di rimorso per aver fatto fare brutta figura alla professoressa il giorno che venne l'ispettore del ministero per assistere alla lezione. Disgrazia volle che fosse il lunedì dopo la domenica di carnevale e il carnevale a Monaco era, e credo sia tuttora, una cosa importantissima. Sperando che almeno lui non la lasciasse nelle pesti, Elisabeth chiamò Rudolf a tradurre da "Tre uomini in barca" il pezzo sulla tomba di Mrs.Thomas, ma lui che naturalmente e come tutti gli altri non aveva fatto il compito, si confuse tra tomb e thumb e cominciò a farfugliare del pollice di Mrs.Thomas.

Fu durante quel periodo che l'amica di Elisabeth, Erna, già laureata in medicina e che mi aveva prestato molti dei libri che servivano per i primi anni, venne a trovarci un paio di volte da Berlino, dove si stava specializzando in psichiatria. Una volta c'era una grande nevicata e andammo a fare una battaglia di palle di neve in uno dei giardinetti vicino alla nostra abitazione, divertendoci moltissimo. Un'altra volta invece, Erna arrivò a notte fonda, bussando e chiamando dalla strada fino a quando la sentì il nostro padrone di casa e la fece entrare, il che non avrà certo aumentato la sua simpatia per noi. Erna era eccitatissima e assai ansiosa di raccontare a Elisabeth una cosa segretissima. Spingemmo i nostri due letti vicini in modo da poterci stare in tre e Erna continuava a chiedere se mi fosse finalmente addormentata, impedendomi così di prender sonno. Temo che abbia tenuta sveglia la povera Elisabeth più o meno per tutta la notte e penso che le volesse parlare di un collega del quale si era innamorata. Ma soprattutto credo che quest'episodio sia stato una prima lieve manifestazione della tragedia che doveva venire e di cui si dovrà parlare in seguito.

Per un seminario, Elisabeth doveva preparare un lavoro sui drammi dell'adolescenza, a cominciare da "Fruehlingserwachen" di Wedekind. Mi leggeva tutti questi drammi e siccome è una bravissima lettrice, era proprio un godimento e ricordo ancora dei brani che sento con la sua voce.

Essere studenti di medicina a Monaco voleva dire, fra l'altro, allenarsi come corridori ciclisti. Infatti, le lezioni si tenevano nei vari istituti che erano abbastanza distanti l'uno dall'altro, ma l'orario non teneva conto delle distanze, per cui si correva a rotta di collo da una lezione all'altra. All'angolo della Schillerstrasse col piazzale della stazione soltanto all'ora in cui finiva la lezione di anatomia, v'era un vigile e se il malcapitato si azzardava a dare la precedenza al traffico che incrociava davanti allo

sbocco della Schillerstrasse quando era in arrivo la fiumana degli studenti di medicina, veniva sommerso dallo scampanellare furioso di innumerevoli biciclette, dai clacson di qualche moto e forse perfino di un paio di macchine, il tutto condito di urla e fischi.

L'università di Monaco a quell'epoca vantava dei professori di primissimo ordine. C'era prima di tutto Mollier che insegnava l'anatomia dell'apparato locomotore e di sostegno e illustrava le sue lezioni con disegni a colori su una lavagna bianca e vedendo questi disegni non si stentava a credere che da giovane avesse desiderato diventare scultore. L'anatomia degli organi interni era il campo di Wassermann che s'incaricava anche delle lezioni di embriologia. Un corso speciale era dedicato all'anatomia della testa, tenuto da Lanz e un altro sulle ghiandole endocrine tenuto da Romeis, del quale, per mio consiglio, Rudolf Wetzstein divenne prima allievo interno e laureando e poi successore. Il nostro professore di fisica era Gerlach, tormentato continuamente da telefonate notturne che lo avvertivano che l'Istituto di Fisica andava a fuoco; non si sapeva se questo fosse conseguenza del fatto che lui aveva smascherato dei cosiddetti raddomanti o se fosse per questioni legate alla sua vita privata. Il professore di chimica era Wieland, insignito del premio Nobel e il professore di zoologia era Karl von Frisch, interessato soprattutto all'organizzazione sociale delle api e agli organi sensoriali di insetti e pesci. Le sue lezioni erano di un fascino particolarissimo e molti anni dopo gli è stato attribuito il premio Nobel insieme a Lorenz e Tinbergen.

Nell'auditorio di chimica avevo il mio posto davanti a due studenti con i quali a volte chiacchieravo in attesa che iniziasse o dopo che era finita la lezione; i posti erano numerati e un giorno ricevetti una cartolina che diceva press'a poco così: "Cara Signorina Dann, se è allegra o se è triste, se ha voglia di andare a ballare, se ha voglia di fare una passeggiata a piedi o in bicicletta o di andare al cinema o a teatro..." e diverse altre proposte che non ricordo "... si rivolga con fiducia al n° 386", che era il numero di uno dei posti alle mie spalle. Non risposi, naturalmente, alla divertente cartolina; erano cose che assolutamente non si dovevano fare e non si facevano, ma in seguito diventammo molto amici con uno dei due, Martin Schoenberger, amicizia che continua tuttora. Anni dopo, gli ho domandato se fosse lui l'autore della cartolina, ma lo negò e sarà forse stato l'altro o forse, dato il tempo passato, lui non se ne ricordava.

Temo di dover ammettere che non ero una studentessa molto zelante. E' vero che non mancavo quasi mai una lezione o un'esercitazione pratica e avendo un'ottima memoria, soprattutto acustica, imparavo moltissimo nelle lezioni. Non studiavo invece molto sui libri e perciò ho molte gravi lacune di cui mi accorgo ancora oggi. E' vero che la medicina che ho studiato io non esiste proprio più, né quanto a basi fisiologiche né tanto meno in materia di diagnostica e terapia. Ero invece, come ho detto, assidua oltre che nelle lezioni, nelle esercitazioni pratiche; in sala settoria lavoravamo in un gruppo di quattro ed io avevo il vantaggio di essere mancina, così che potevo lavorare senza essere d'impiccio agli altri, una studentessa e due studenti, uno dei quali avrebbe voluto fare l'investigatore giudiziario e aveva fatto due anni di addestramento, avendo poi dovuto rinunciare perché troppo miope; ci fece divertire molto mostrandoci come fanno i borseggiatori e rubando gli strumenti ai colleghi degli altri gruppi, slacciando loro i camici senza che si accorgessero; si capisce che restituiva poi il maltolto.

Con Elisabeth andavamo di solito a mangiare a mezzogiorno al ristorante vegetariano Ceres, dove si mangiava bene e non si spendeva troppo. Un giorno che ero sola - non ricordo perché Elisabeth non ci fosse - fece irruzione nel ristorante un gruppo di studenti, tra cui una ragazza che avevo incontrato in casa degli zii. Erano rumorosi e, visto che questa ragazza mi conosceva, si sedettero al mio tavolo; uno del gruppo aveva un clarinetto e si mise a suonare. Ero imbarazzatissima, perché sicuramente questa ragazza ed io, ma forse anche altri del gruppo, eravamo ebrei e, come ho detto, la necessità di non dare nell'occhio mi era stata inculcata fin dalla più tenera infanzia; in più, si era nell'inverno del 1932-33 con i nazisti non ancora al potere, ma assai vicini a ottenerlo. Finito il più presto possibile di mangiare, me ne andai in fretta e furia.

Ora bisogna dire che, oltre alla fama dei suoi docenti, le due grandi attrattive dell'università di Monaco erano la vicinanza delle Alpi, per cui era agevole andare a sciare a fine settimana, e il Fasching, ossia il carnevale. E durante una festa di carnevale, incontrai quel ragazzo che aveva

suonato il clarinetto al ristorante, Jochen Freymuth, del quale mi innamorai perdutamente. Dapprima fu una storia bellissima di grande felicità. Jochen studiava legge, ma il suo vero interesse era la musica, suonava il piano oltre che il clarinetto, sia musica classica che jazz e mi sembrava un grandissimo artista. Ma la felicità durò poco, Jochen presto perse l'interesse per me ed io l'ho rimpianto per lunghissimo tempo. Lo incontrai parecchi anni più tardi, un giorno che, tornando da Torino, mi ero fermata a Monaco prima di prendere il treno per tornare a casa. Mi raccontò la sua "arianizzazione"; lui era infatti figlio di un ebreo e di una donna "ariana" che aveva poi divorziato e sposato un signor Krause, anche lui "ariano". Si sostenne quindi che Jochen fosse figlio del secondo marito e la sua nascita fosse stata la causa del divorzio e per confermarlo, erano stati convocati tutti e quattro, cioè lui, i due possibili padri e la madre, all'apposito ufficio o laboratorio che doveva dirimere il caso. Neanche a farlo apposta, Jochen era in tutto la copia conforme di sua madre, non somigliando secondo nessuno dei "parametri" esaminati (gruppo sanguigno, dentatura, colore di capelli e occhi e non so che altro) a uno dei due possibili padri, per cui lo si considerò "ariano" e figlio del signor Krause. Dev'essere stata un'esperienza estremamente umiliante, specie per il trattamento riservato a quello che Jochen per tutta l'infanzia e la giovinezza aveva considerato suo padre e al quale era legato da un sincero e profondo affetto, mentre il secondo marito della madre gli era sempre rimasto un estraneo.

Venne il 30 gennaio 1933, l'incarico a Hitler di formare il nuovo governo dopo l'ennesima crisi. Lo si era visto venire da un pezzo, ma ora era veramente accaduto. Era una giornata fredda e piovosa e la pioggia si era presto trasformata in ghiaccio. Ricordo di aver attraversato la Brienner Platz, slittando ad ogni passo e fu solo per caso che non caddi, come successe invece a molti altri passanti. Da quel punto, le cose precipitarono rapidamente: l'incendio del Reichstag, e poi le elezioni. Erano le prime, e per ben 13 anni le uniche cui abbia potuto partecipare; io avrei voluto votare per i comunisti, pensando che forse sarebbero stati ancora in grado di contrastare la marea nazista, ma i miei genitori mi persuasero a votare per i socialdemocratici; all'atto pratico era lo stesso, erano impotenti tanto gli uni quanto gli altri. Presto si cominciò a sentire parlare di arresti e campi di concentramento e il 1° aprile ci fu la giornata di boicottaggio delle aziende ebraiche. Molti anni dopo, sentii dire a mio padre che quella era stata la giornata più dolorosa della sua vita, ancora più dolorosa di quella in cui aveva dovuto seppellire una figlia.

Con la fine di quel semestre, Elisabeth aveva concluso il suo anno di pratica e, non trovando impiego in Germania per ovvie ragioni, era andata ad insegnare dapprima in Inghilterra e poi in Svezia, ed io ero sola a Monaco. Trovai una stanza nella Luisenstrasse in un fabbricato nel cui cortile aveva la sua sede la scuola di ginnastica che frequentava la mia amica Gisela Rainers, una ragazza vivacissima, assai intelligente e molto fantasiosa. Astrologa convinta, per non dire fanatica, non cominciava mai una giornata senza aver prima consultato il relativo oroscopo che interpretava in modo molto personale. Per un po' di tempo ero caduta sotto il suo fascino, ma non durò molto che mi rendessi conto che la cosa non faceva per me e, per quanto restassimo buone amiche, presi le distanze dall'interrogare le stelle.

Durante quel semestre, Hanni Dasch, un vecchio amico delle mie sorelle maggiori, soprattutto di Sophie, fin dai tempi del Wandervogel, veniva spesso la domenica mattina sulla sua motocicletta e mi portava all'Ammersee, uno dei bei laghi bavaresi, dove, insieme ad un amico, possedeva una barca a vela. Non sono sicurissima che mi piacessero molto le gite in barca a vela, perché sono stata sempre una pessima nuotatrice e avevo perciò una certa paura dell'acqua. O forse dovrei invertire la frase e dire che, avendo paura dell'acqua (e Gisela diceva che doveva essere così, visto che ero nata sotto il segno del capricorno), non avevo mai imparato a nuotare bene. Comunque, quelle gite erano belle, la compagnia piacevole e Hanni e il suo amico erano velisti competenti e cauti. Una domenica, quando eravamo sul punto di ripartire, si presentò un tizio in uniforme di SA che conosceva Hanni e gli chiese un passaggio fino a Monaco. Hanni disse che non poteva, perché doveva accompagnare me, ma l'altro insistette e decisero che potevamo andare in tre, Hanni davanti, il nazista dietro ed io in mezzo. Erano entrambi grandi e grossi e Hanni, per andare in moto, aveva un lungo pastrano di pelle; quando entrammo in città, aprì quel pastrano in modo che volasse sui lati e che io fossi nascosta fra i due uomini e le ali formate dal pastrano. A parte il fatto che non potevo quasi respirare, mi vergognavo moltissimo e ancora oggi mi vergogno e mi arrabbio

con me stessa per non aver avuto la presenza di spirito di dire: andate voi in moto, io torno a Monaco in treno.

Era chiaro che non aveva senso restare in Germania. Forse avrei potuto finire l'università e laurearmi, ma più in là non sarei certo arrivata. Decisi dunque di continuare gli studi all'estero e v'erano due paesi dove si poteva mandare denaro per studi universitari. Uno dei due era la Svizzera e nessuno poteva avere, tanto meno mandare, tanti soldi quanti ci sarebbero voluti per laurearsi in medicina in Svizzera. L'altro era l'Italia che presentava diversi vantaggi: la vita costava poco, il cambio col marco era molto vantaggioso, gli studenti stranieri pagavano solo il 50% delle tasse universitarie e, soprattutto, esisteva un accordo tra Roma e Londra, in base al quale i medici italiani potevano esercitare la professione in quello che era e sembrava dover rimanere per sempre, l'Impero Britannico, senza ulteriori formalità. Decidemmo quindi, Erna ed io, di andare in Italia, lei per riprendersi la laurea e continuare la specializzazione, io per finire gli studi. Delle diverse università cui ci eravamo rivolte, solo una, Torino, rispose alla nostra lettera ed ecco come siamo finite a Torino. A scuola, c'era stata la possibilità di studiare l'italiano come materia facoltativa e il nostro insegnante era stato il Meyer, di cui s'è già parlato. All'inizio dell'anno, lui ci aveva fatto questo discorso: "Posso insegnarvi tanto italiano che potete farvi belle col marito quando andrete in viaggio di nozze a Venezia, parlando italiano col cameriere, il quale saprà il tedesco molto meglio di quanto voi saprete l'italiano, oppure posso leggervi dalla Divina Commedia in modo che abbiate almeno un'idea del massimo capolavoro della letteratura italiana." Naturalmente avevamo scelto questa seconda possibilità, forse meno per sete di cultura che per non dare esca al disprezzo del professore per le sue allieve, disprezzo del quale non faceva mistero. Il poco italiano che avevo imparato in quel modo non poteva certo essere molto utile e in previsione della partenza prendemmo lezioni da una signora che aveva lavorato per molti anni a Milano, credo in un'azienda commerciale.